

Dal Vangelo  
secondo Luca

■ III Domenica di Pasqua - 15 aprile  
■ Letture: Atti degli Apostoli 3,13-15.17-19;  
Salmo 4; 1 Giovanni 2,1-5a; Luca 24,35-48

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

### Roma, Sala Nervi: Pericle Fazzini, il garbo del vincitore

Alla ricerca di contemplazioni artistiche della Risurrezione del Signore, ci soffermiamo sulla scultura del Risorto che campeggia nell'Aula Paolo VI progettata dall'ingegner Pier Luigi Nervi in Vaticano. L'opera di bronzo, commissionata da Paolo VI nel 1965 allo scultore italiano Pericle Fazzini e realizzata tra il 1970 e il 1975, spicca non solo per la monumentalità delle sue dimensioni (20 metri di lunghezza x 7 di altezza e 3 di profondità), ma per il vigore, imponente e insieme composto, del suo messaggio. «Chi la guarda», osserva il teologo Giovanni Cesare Pagazzi in un gustoso libretto intitolato «Il garbo del Vincitore» (Paoline, 2018), «è come Mosè davanti al roveto ardente (cfr. Es 3)». Effettivamente, di fuoco è lo scenario da cui emerge la grandiosa figura del Cristo risorto che campeggia al centro di una vera



e propria esplosione di luce. Lo stesso scultore così descriveva la sua opera: «Il Cristo risorge da questo cratere aperti dalla bomba nucleare: una atroce esplosione, un vortice di violenza e di energia; ulivi divelti, pietre volanti, terra di fuoco, tempesta formata da nuvole e saette e un gran vento che soffia da sinistra verso destra». Ai piedi del risorto, il fuoco divampa in folgori e lampi, quasi a compimento della promessa del Battista: «Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco» (Mt 3,11). Insieme al fuoco, il vento, che fa divampare l'incendio, soffiando forte sul lenzuolo funebre, sui capelli e sul corpo del Risorto.

Ai suoi piedi spuntano teschi e pezzi di scheletri, che a prima vista paiono ammassi di rocce e materia fusa. Il richiamo è alla visione di Ezechiele 37, dove le ossa inaridite rivivono, al soffio dello Spirito. Dal petto scoperto di Cristo, si sprigiona il soffio di risurrezione che collega morte, risurrezione e pentecoste, nell'unità del mistero pasquale. Le braccia aperte, osserva Pagazzi, evocano non solo il crocifisso, ma pure il gesto di un direttore di orchestra, dove la mano destra tende verso l'alto e la mano sinistra ha l'indice puntato, quasi per convocare il solista e dire: «Tocca a te!».

don Paolo TOMATIS

In quel tempo, [i due discepoli che erano ritornati da Emmaus] narravano [agli Undici e a quelli che erano con loro] ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto [Gesù] nello spezzare il pane. Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma.

Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non

credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni».

## Cosa ci attende dopo la vita terrena?

Come i primi discepoli, anche noi dobbiamo fare l'esperienza dell'incontro con il Risorto per poter essere suoi testimoni credibili.

Dobbiamo però prendere atto che anche oggi ci sono tante domande che inquietano la nostra mente: che cosa vuol dire risorgere dai morti? Più in generale, che cosa ci attende dopo questa vita terrena? La fede e la speranza nella vita futura sono una pietosa illusione che le varie religioni offrono agli uomini che stentano a rassegnarsi all'ineluttabilità della morte? Davanti a queste domande, che da sempre obbligano l'uomo ad indagare, molti nostri contemporanei si rifugiano in una pigra posizione agnostica: su ciò di cui non si può parlare è meglio tacere, ha detto un noto filosofo del Novecento, intendendo dire che le cose su cui non si può parlare sono tutte quelle realtà che non cadono sotto la nostra esperienza sensibile. Dio, l'anima, l'aldilà rientrerebbero tra le cose su cui è meglio tacere!

Proprio questo dubbio agnostico sembra essere ciò che avvicina noi ai primi discepoli quando non era ancora avvenuto l'incontro con il Signore risorto. Solo da duecento anni gli Ebrei (ma non tutti) erano arrivati ad avere idee più chiare circa il dopo-morte, in notevole ritardo rispetto ad altri popoli. Da secoli Israele era talmente ancorato alla certezza che le benedizioni del Dio dell'alleanza avvengono nel corso della storia presente, che non si era posto troppe domande sull'aldilà. La



Diego Velázquez,  
La cena  
in Emmaus,  
New York,  
Metropolitan  
Museum

sera di Pasqua, come ci dice Luca, l'entusiasmo dei due discepoli di Emmaus che agli Undici raccontavano l'incontro avuto con Gesù risorto dovevano lasciarli sconcertati ed inquieti, ma non ancora credenti. Doveva intervenire Gesù in persona, ma ancora le loro menti cercavano spiegazioni che sembrassero più ragionevoli: «sconvolti e pieni di paura credevano di vedere uno spirito» (non fantasma, che è vocabolo troppo preromantico). Allora Gesù risorto li invita a toccare il suo corpo e a guardare i segni della passione nelle sue mani

e nei suoi piedi: un perfetto controllo anatomico! Poi si mette a mangiare una porzione di pesce arrostito alla loro presenza.

Toccare Gesù, guardare la sua umanità, contemplare i segni della sua passione... Solo gli apostoli ebbero questo privilegio? Noi dovremmo solo credere sulla loro parola? No, le cose non stanno così, anche se spesso la predicazione cristiana si è rifugiata in questa scomoda trincea. E allora? Forse che il credente deve aspettarsi delle esperienze mistiche di visioni e locuzioni celesti? La

risposta sta nell'ultimo dono che il Risorto fa agli apostoli (e a noi) quella sera di Pasqua: «Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture». Il cristiano che testimonia la risurrezione di Cristo, il predicatore che annuncia il Risorto non devono preoccuparsi di portare dimostrazioni scientifiche a ciò che affermano: queste ultime servono per ciò che riguarda la sperimentazione fisico-matematica. Devono invece ricordarsi di ciò che dice san Tommaso: «Se lo Spirito Santo non si fa presente nel cuore di chi ascolta, la parola del predicatore risulta inutile». (In Jo. 14). Già il concilio di Orange II aveva precisato che non si può consentire alla predicazione «senza una illuminazione e ispirazione dello Spirito Santo, che a tutti infonde la dolcezza nel consentire e credere alla verità» (Denz. 377). Questa esperienza dello Spirito conduce dolcemente a scoprire che è lui, il Risorto, che ci parla. Arriviamo anche a toccarlo con dei sensi capaci di attingere le realtà dello Spirito e ad avere l'intima certezza che le sue promesse sono vere.

don Lucio CASTO

## La Liturgia

# Tempo di Pasqua per coro e assemblea

Le celebrazioni di Pasqua convocano le forze migliori dal punto di vista quantitativo e qualitativo, per onorare le celebrazioni del Triduo sacro, in particolare la Veglia Pasquale che rappresenta la celebrazione più importante e gioiosa dell'anno liturgico. La ricerca della festa e il rispetto della solennità non di rado pone gli animatori musicali in un certo imbarazzo nella scelta del Repertorio dei canti da eseguire. Da un lato il coro vorrebbe sfoggiare i brani più impegnativi, per dare il meglio di sé; allo stesso tempo, si tratta di coinvolgere l'assemblea nel canto, così che non sia solo spettatrice.

Vengono in mente le parole che il card. Martini rivolse a circa 600 cantori riuniti per la festa di santa Cecilia nel 2001: «Vorrei ricavare dalla scrittura quattro esortazioni per voi: cantate con arte, cantate con il cuore e con la

mente, cantate con riverenza e con dignità e soprattutto fate cantare! [...] siate esempi di buon canto, sostenete la gente!».

Per svolgere queste funzioni, è necessario che un coro sia competente in senso musicale (sappia cantare), in senso liturgico e dal punto di vista della spiritualità personale. Nelle celebrazioni del tempo pasquale, è bene che il coro non si disperda, ma continui a far risuonare la bellezza del canto che festeggia la Risurrezione del Signore. Vi possono essere spazi e momenti opportuni perché il canto del coro lasci risuonare «a più voci» la bellezza e la grandezza della vita nuova che sorge dalla Pasqua. Al tempo stesso, proprio in queste celebrazioni si tratta di adoperarsi, a partire dalla scelta del repertorio, perché tutta l'assemblea celebri la gloria di Dio. A questo proposito, è compito specifico

del coro liturgico insegnare in modo appropriato i canti all'assemblea, sostenerla e non soffocarla, dialogando con essa e aiutandola nella preghiera.

Chiediamoci: noi animatori liturgici e musicali cosa facciamo per favorire il canto dei fedeli? Purtroppo per molti il canto liturgico risulta essere un passatempo, un riempitivo, un sottofondo musicale piacevole. Un'assemblea che non canta o apre la bocca solo per brevi risposte non è un'assemblea cristiana! Ma anche un coro che abitualmente zittisce l'assemblea non svolge il proprio servizio ministeriale. Con ciò non si vuol sostenere che l'assemblea debba cantare tutto dall'inizio alla fine della celebrazione, ma che ognuno deve svolgere il suo compito secondo una regia celebrativa attenta e diligente: «non può esistere contrapposizione tra l'assemblea e la schola,

ma ambedue devono coesistere, amalgamarsi, dialogare, sostenersi, alternarsi» (A. Parisi). Anche il luogo in cui il coro viene situato e da cui canta nel corso delle celebrazioni deve essere scelto in modo che non sia distaccato eccessivamente dal resto dell'assemblea.

Concludiamo ancora con le parole del card. Martini rivolte ai cantori di un'altra diocesi, che però possono valere anche per la nostra: «Io mi sono proposto, o almeno ho sempre desiderato da quando sono venuto in diocesi, che ci fosse un progresso nel canto della gente. Dopo tanti anni mi accorgo che questo progresso è scarso. [...] Questo cammino è lungo: però, come dice la lettera agli Ebrei, non abbandonate la vostra fiducia. Avete solo bisogno di costanza: con fiducia e costanza ci arriveremo!».

Suor Lucia MOSSUCCA